

Ddl Zan: l'Italia deve conformarsi all'Europa anche nella follia del gender?

di LUCIO LEANTE

È rivelatore di una mentalità conformista e provinciale, che conferirebbe all'Italia uno stato di minorità in Europa, il fatto che molti sostenitori del Ddl Zan affermino oggi che il suo affossamento ieri in Senato "ci allontana dall'Europa". Secondo loro dovevamo fare "come in Europa" e cioè come hanno fatto in materia di omotransfobia alcuni grandi Paesi europei. E perché mai? L'Italia dovrebbe seguire pedissequamente questi ultimi anche nelle loro follie politicamente corrette?

Quei commenti rivelano poi anche una mentalità totalitaria quando sono accompagnati da insulti di "omofobia" e di "arretratezza" verso quei senatori che hanno votato per il rinvio in commissione per una questione di coscienza. Conformismo e intolleranza si legano in quei commenti.

L'affossamento del Ddl Zan può significare, invece, e al contrario che l'Italia nel suo insieme, sia pure grazie a fortunosi tatticismi parlamentari e ad una ventina di "franchi tiratori" della sinistra, dimostra di essere più matura di molti Paesi europei e occidentali; e di avere la sensibilità necessaria per non allinearsi conformisticamente alla follia antiscientifica della teoria del gender. Quest'ultima, infatti, col pretesto di difendere la minoranza dei transessuali, discrimina, ostracizza e colpevolizza la cultura e le opinioni della maggioranza dei cittadini composta da eterosessuali che formano "famiglie naturali" protette dalla Costituzione. E limita così la libertà di espressione di chi (come tra gli altri i cittadini credenti) non condivide quella teoria. Il colmo di quella follia è che pretenderebbe di esporre milioni di bambini a problematiche e scelte di identità di genere per le quali non sono maturi e che le lobby Lgbt vorrebbero imporre loro con la forza dello Stato. Una mostruosità al limite del crimine contro l'infanzia e l'umanità.

Affermare che l'Italia si dovrebbe conformare ciecamente agli altri grandi Paesi europei seguendoli anche nelle loro follie senza poter esprimere un autonomo giudizio, conferma l'esistenza di un "pensiero unico europeo" che sarebbe incarnato nell'Ue. Quel che è più inquietante è che ciò significa anche attribuire a quest'ultima addirittura una dimensione etica ed una sovranità morale e, cioè, un ruolo da Super-Stato etico le cui prescrizioni prevarrebbero non solo e non tanto sulla sovranità statale italiana, quanto e soprattutto sulla sovranità della coscienza morale dell'individuo. Il totalitarismo nasce proprio così, come Stato etico.

Lega-Fi: "Strategia comune per il Colle"

Vertice tra Salvini, Berlusconi e i ministri del centrodestra: "Al fianco delle partite Iva, difendiamo il maggioritario. Coordinamento tra i gruppi per il Quirinale"



La politica al tempo delle bandierine

di MASSIMILIANO ANNETTA

Non siamo infine giunti alla tanto agognata immunità di gregge, ma possiamo consolarci - si parva licet - con l'identità di gregge.

Occorre, infatti, prendere ormai definitivamente atto di una realtà che pare irreversibile: nessuno più si cura di, quantomeno, concorrere a formare il punto di vista pubblico, ma tutti si accontentano di consolidare l'identità emotiva della propria parte.

Si pensi, in proposito, alla stessa irrelle-

vanza dei programmi politici: non li legge più nessuno e così i partiti neppure più si danno la pena di scriverli.

Insomma, il percorso dal pensiero articolato al tweet si è rivelato una discesa vorticoso e pace se in un paio di generazioni siamo passati dagli epigoni di Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti agli emuli di

Jimmy il Fenomeno.

Il mio punto di vista vi pare connotato da una vena di nichilismo? Prendete, ad esempio, la vicenda del Ddl Zan, azzoppato dal Senato con voto segreto.

La questione è semplice, semplice: in politica o hai i numeri o devi mediare. Se non lo fai o sei un buono a nulla, o sei afflitto

da una qualche perversione masochistica oppure della battaglia per la quale da mesi stai chiamando a raccolta le tue truppe non ti interessa affatto e quel che per te conta è, appunto, piantare la tua bandierina identitaria.

La risposta sceglietela voi, io vado su YouTube a farmi due risate con uno degli sketch del suddetto Jimmy il Fenomeno, il quale una sua dignità artistica di onesto caratterista comunque l'aveva.

Settimopiano. Tgr Rai, scontro Lega-Pd

di MASSIMO ASCOLTO

Settimopiano racconta di una tensione crescente tra Partito Democratico e Lega per la prossima nomina del direttore della Tgr Rai, la testata regionale che per numero di giornalisti è la più grande d'Europa.

Qui il Pd ha sferrato l'attacco alla direzione del leghista Alessandro Casarin in carica da ormai 7 anni. Un recente servizio della redazione Alto Adige su un evento No-vax è stata l'occasione per un bombardamento ad alzo zero iniziato in Commissione di Vigilanza dal renziano Michele Anzaldi e poi proseguito con un'interrogazione parlamentare del Pd contro il direttore della Tgr. L'obiettivo vero è sostituire Casarin con l'attuale condirettore Carlo Fontana (uomo del Pd e dell'Usigrai) che farebbe così un triplo salto di carriera in 2 anni (era appena caporedattore nel 2020 quando proprio Casarin lo promosse con la copertura del potente sindacato dei giornalisti).

Nel frenetico nervosismo di questi giorni Casarin ha cercato sponde anche in casa Forza Italia, ma senza successo (oltre qualche formale presa di posizione). Il motivo è semplice: la sua poltrona fa gola anche ad Antonio Preziosi, attuale direttore di Rai Parlamento e vicino al coordinatore azzurro Antonio Tajani e al presidente della Vigilanza, Alberto Barachini, anche lui uomo di punta di Forza Italia.

La Lega sta provando a premere sull'Amministratore delegato, Carlo Fuortes, per mantenere la direzione con l'altro condirettore Roberto Pacchetti, di provata fede salviniana. Ma il declino politico del Capitano porta con sé anche la discesa dei suoi protetti in Rai.

Che i virologi e la Ronzulli vadano a scuola di logica

di VINCENZO VITALE

Pochi giorni fa, da queste pagine, ho rilevato come, al di là di ogni propaganda contraria, sia lecito affermare che a causa esclusiva del Covid, in Italia, siano morte soltanto 3783 persone delle complessive circa 130.000. Non si tratta di una semplice e opinabile impressione, ma di un ragionamento basato in modo oggettivo sui dati forniti da un documento dell'Istituto superiore di Sanità lo scorso 5 di ottobre. Va però ancora notato che oltre l'80 per cento dei decessi ha riguardato persone non solo già affette da diverse e assai serie patologie, ma anche di età avanzata, superiore cioè ai 75 anni. È vero che son morti anche cinquantenni o trentenni, ma ciò è statisticamente irrilevante, essendosi trattato di casi del tutto limitati e marginali.

Scrivendo quest'ultima notazione provo un senso di naturale disgusto, perché penso che nessuna statistica al mondo possa reggere alla prova della morte di una sola persona, per il semplice motivo che la vita di uno solo di noi vale quanto quella di tutti gli altri esseri umani del pianeta terra, circa sei miliardi, messi assieme. Tuttavia, pur provando disgusto e anche raccapriccio, adotto volutamente questa prospettiva per collocare il mio discorso sullo stesso piano di quello dei

virologi, degli esperti, dei giornalisti che quotidianamente trattano di questi argomenti: come costoro trattano con assoluto disprezzo la vita umana, al punto da farne un bilancio assurdo in termini di costi e ricavi – cioè di morti da vaccino e vivi da vaccino – cerco di fare la stessa cosa, al solo scopo di usare, come strumento critico verso di loro, il medesimo tipo di argomentazione: per certi aspetti, vi sono costretto. Ebbene, se così stanno le cose – e ce lo dice il documento dell'Istituto superiore della Sanità che stanno davvero così – ne viene di filato che la strategia di fondo operata dai governi italiani (Giuseppe Conte e, per altro verso, Mario Draghi) per fronteggiare la pandemia, appare radicalmente errata.

Diamo pure per buoni i primi due o tre mesi – anche se il piano pandemico nazionale giaceva da anni inutilmente in attesa di esser aggiornato – periodo, per dir così, di rodaggio e giungiamo perciò a maggio o giugno del 2020. Cosa ha fatto poi il Governo? Ha insistito con le chiusure totali o quasi totali di ogni attività: scuole, palestre, discoteche, ristoranti, musei, cinema, teatri, stadi. Ha cioè chiuso tutto il chiudibile, comportandosi come lo stolto che, per uccidere una mosca, pensò bene di sparare con un cannone e finendo perciò con il colpire molti altri che nulla avevano a che fare con la mosca. Non intendo dire che il Covid sia paragonabile a una mosca, ma che la strategia governativa sia simile a quella di chi usi il cannone per colpire la mosca. Il Governo ha insomma sparato nel mucchio, per dir così, senza tener conto dei dati che l'Istituto superiore di Sanità forniva.

Ciò facendo, il Governo ha sbagliato almeno due volte. La prima volta perché ha imposto a persone che mai avrebbero potuto davvero soffrire un pericolo una inutile e dannosa chiusura di attività, devastante sul piano economico e umano. Si pensi alle scuole. Perché chiuderle? Infatti, né i ragazzi e neppure i professori – non più che sessantenni – avrebbero potuto rappresentare bersagli effettivi del virus, al punto da mettere a rischio gravemente la loro salute o addirittura provocarne la morte. Si pensi alle palestre. Che forse gli ultrasessantacinquenni frequentano le palestre? E le piscine? E le discoteche? Il secondo grave errore sta nell'aver consigliato o permesso di fare esattamente il contrario di ciò che sarebbe stato logico fare. Ricordate quando s'era tutti chiusi in casa, ma ci si poteva recare dai congiunti per visitarli? Bene. Ciò significò dare il lasciapassare ai ragazzi per portare al domicilio dei nonni ultrasessantacinquenni il virus dal quale sarebbero stati infettati forse in modo irrimediabile: cosa puntualmente accaduta. E darlo ovviamente anche ai loro genitori, liberi di fare lo stesso – e anzi incentivati – con i loro mamma e papà. Insomma, un disastro. Vi pare normale? Non lo credo.

Invece, non si fece la cosa che veramente andava fatta. Andava cioè apprestata in tempi rapidi una effettiva tutela per fasce di popolazione a partire da coloro che essendo in età avanzata, e probabilmente già affetti da alcune patologie, corressero maggior pericolo in caso di contagio. Bisognava perciò, lasciando aperte le scuole e le palestre, raccomandare ai giovani, e anche ai meno giovani, di evitare di visitare nonni e nonne, zii e zie di età avanzata, perché queste visite potevano esser pagate a caro prezzo. Inoltre, erano proprio gli anziani a dover essere confinati in casa per un certo tempo, apprestandosi dei servizi a loro vantaggio da parte di comuni

ed Enti pubblici, allo scopo di proteggerli. Altra fascia di popolazione da proteggere era poi quella dei soggetti, pur non anziani, ma affetti da malattie o da congenite fragilità: furono invece abbandonati a loro stessi, facile preda del virus.

Il Green pass e l'uso dettato per il Green pass son poi infine l'evidente frutto di una mente incapace di pensare in modo coerente e logico: basti pensare che esso occorre per salire su un aereo e non su un autobus, dove si viaggia assai più pigiati l'uno all'altro. La valenza di controllo bio-politico del Green pass sorpassa dunque di molto il suo inesistente rilievo sanitario. Si potrebbe continuare ma mi fermo qui. La morale è una sola: chi ci governava non aveva capito nulla di nulla e operava alla cieca, intervenendo su tutto, per non intervenire alla fine su nulla. Forse per questo, si è preferito trasformare una evenienza strettamente sanitaria in una piattaforma di sperimentazione politica deliberatamente incostituzionale, come tutto lascia credere. Siamo nelle mani di nessuno.

Ddl Zan, solo "campagna elettorale"

di MIMMO FURNARI

Alla conta finale la sinistra ha preso un sonoro schiaffo in Senato sul Ddl Zan: passata la "tagliola" non ci sarà l'esame degli articoli del provvedimento. Un risultato giunto dopo il voto segreto ritenuto ammissibile dalla presidente, Maria Elisabetta Alberti Casellati. A favore hanno votato in 154, contrari 131, astenuti 2.

Ddl Zan "stracciato": i commenti

Chiusa la parentesi, è stato tempo per i commenti a caldo. Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, sui social ha detto: "La sinistra si straccia le vesti per la mancata approvazione del Ddl Zan e, come al solito, non sa far altro che puntare il dito contro la destra. Forse non si è accorta che l'approvazione è mancata proprio grazie a diversi dei suoi senatori. Avete veramente a cuore questa legge? Torniamo a elezioni il prima possibile e approvatela con la vostra maggioranza... se avrete i numeri per farlo. Altrimenti è stata solo campagna elettorale".

Sull'argomento è intervenuto pure il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei (Conferenza episcopale italiana): "L'esito del voto al Senato sul Ddl Zan conferma quanto sottolineato più volte: la necessità di un dialogo aperto e non pregiudiziale, in cui anche la voce dei cattolici italiani possa contribuire all'edificazione di una società più giusta e solidale". E ancora: "Il voto del Senato offre un'ulteriore considerazione nel segno del concetto stesso di democrazia: una legge che intende combattere la discriminazione non può e non deve perseguire l'obiettivo con l'intolleranza. Tra l'approvazione di una normativa ambigua e la possibilità di una riflessione diretta a un confronto franco, la Chiesa sarà sempre a fianco del dialogo e della costruzione di un diritto che garantisca ogni cittadino nell'obiettivo del rispetto reciproco".

Renzi: "Hanno voluto lo scontro"

Mentre Matteo Renzi (Italia viva) ha puntualizzato "hanno voluto lo scontro e queste sono le conseguenze. Chi polemizza sulle assenze dovrebbe fare i conti con i 40 franchi tiratori", Elena Bonetti – ministro delle Pari opportunità – al Corriere della Sera ha spiegato: "Noi di Iv

abbiamo da subito denunciato che questo era il modo per affossare la legge. Se si fosse accettato un dialogo di un'ulteriore settimana come era stato chiesto, probabilmente non si sarebbe arrivati a questo scontro che purtroppo ha dato l'esito che ci si doveva aspettare, date le premesse". Ma non è mancata la frecciata al Partito Democratico: "Quando non si vuole ammettere una responsabilità evidente si cerca sempre in altri un capro espiatorio. Noi però rispondiamo con la chiarezza dei numeri e dei fatti. Italia viva ha sempre votato in modo coerente e i numeri dicono palesemente che non sono stati i voti di Iv a mancare. Il nostro è stato sempre un atteggiamento trasparente: abbiamo fatto una battaglia a viso aperto. Abbiamo detto pubblicamente "i numeri potrebbero mancare, sediamoci a un tavolo". Sono altri, e il Pd in particolare, che prima hanno detto "la legge non si cambia", poi hanno aperto alla mediazione e quindi hanno fatto retromarcia".

Salvini: "Punita l'arroganza di Letta"

Matteo Salvini (Lega) non ha girato troppo intorno alla questione: "Punita l'arroganza di Enrico Letta. Ha rifiutato ogni dialogo e ogni proposta di cambiamento arrivate dalle famiglie, dalle associazioni, dal Papa e da esponenti del mondo Lgbt e femminista. Risultato? Ddl Zan bocciato, mesi e anni di discussioni inutili. Se si vuole ripartire da basi solide e condive, togliendo dalla contesa i bambini, la libertà di educazione e la censura per chi ama e difende la famiglia, la Lega c'è".

E Letta? Per lui tweet dal sapore amaro: "Hanno voluto fermare il futuro. Hanno voluto riportare l'Italia indietro. Sì, oggi hanno vinto loro e i loro inguacchi, al Senato. Ma il Paese è da un'altra parte. E presto si vedrà". Giuseppe Conte (Movimento Cinque Stelle) da par sua ha commentato: "Sul Ddl Zan registriamo un passaggio a vuoto su un percorso di civiltà e di contrasto a ogni forma di discriminazione e violenza per l'orientamento sessuale. Chi oggi gioisce per questo sabotaggio dovrebbe rendere conto al Paese che su questi temi ha già dimostrato di essere più avanti delle aule parlamentari".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Viva la Loi-écran: costituzioni e trattati

Varsavia può battere Bruxelles? Ovvero, è davvero inevitabile che i Trattati della Ue prevalgano sulle Costituzioni nazionali, costringendole a una torsione che le obblighi costantemente a deformarsi per adattarsi ai principi dettati da Bruxelles? La realtà di un ibrido che non diventerà mai uno Stato federale sul modello degli Stati Uniti d'America è di avere un Esecutivo tecno-burocratico (i commissari e il loro presidente) che agisce in pianta stabile, soggiacendo solo in apparenza al Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo che, quando va bene, si riunisce con cadenza semestrale, essendo quest'ultimo il massimo organo politico dell'Unione. Rispetto al Consiglio, la Commissione e, sotto la sua regia, i vari comitati di ministri dei 27 hanno l'obbligo di tradurre le decisioni politiche in regolamenti e direttive. Prerogativa, quest'ultima, in gran parte discrezionale e totalizzante che fa di fatto della Commissione, a causa della sua onnipresenza, il vero dominus politico dell'Unione, quando invece dovrebbe esserne meramente un apparato servente. Nella realtà, i suoi poteri d'iniziativa sono talmente pregnanti che può mettere in mora gli Stati membri, applicare sanzioni e sospendere l'erogazione delle sovvenzioni e dei fondi strutturali in caso di gravi inadempimenti dei Paesi membri. Sta succedendo con la Polonia ed è già successo con l'Ungheria. Varsavia ha, attualmente, messo a punto la sua bomba nucleare attraverso una sentenza della sua Corte Suprema, che ha stabilito la supremazia della Costituzione polacca su aspetti qualificanti dei Trattati europei.

In punta dei piedi e con passo felpato, alcune componenti politiche della Francia gollista non sono poi così lontane dalla posizione della Polonia, almeno stando a un'intervista del 27 ottobre, colta e giuridicamente evoluta, data dall'ex consigliere giuridico di Nicolas Sarkozy, Henri Guaino, che sul quotidiano *Le Figaro* avanza l'ipotesi condivisa dallo schieramento conservatore francese di ripristinare il principio così detto della Loi-écran per cui, storicamente, un giudice non ha alcun titolo per giudicare la legge. Nonostante che possa sembrare poca cosa, questo assunto aveva fino alla fine degli anni

di MAURIZIO GUAITOLI



Ottanta un significato ben più profondo, ponendo un chiaro limite alla previsione dell'articolo 55 della Costituzione francese che riconosce la supremazia dei Trattati europei rispetto alla legge ordinaria. Ebbene, questa presupposta prevalenza del diritto comunitario su quello nazionale aveva un chiaro limite temporale, proprio sulla base della Loi-écran che faceva prevalere l'ultima espressione della volontà del legislatore. Ovvero, se una legge francese era posteriore a un Trattato, allora la prima prevaleva su quest'ultimo, mentre valeva l'esatto opposto quando la ratifica di un Trattato era successiva a una legge del Parlamento francese. Nel tempo, questa procedura di buon senso (infatti, conoscendo i termini di un Trattato in vigore, pur tuttavia il legislatore francese conservava la sua autonomia di legiferare in difformità!) è stata resa obsoleta sia dall'incessante sovrascrittura per strati della legge europea all'interno della Costi-

tuzione francese, sia dal processo di erosione della giurisprudenza comunitaria a spese di quella nazionale.

Qualora, quindi, si imponesse per dettato costituzionale un criterio di datazione (per cui si applica la norma più recente!) non si lascerebbe alcuno spazio all'interpretazione delle giurisdizioni. L'obiezione, a questo punto, è scontata: ma, con una simile rivoluzione giuridica non crollerebbe di conseguenza l'intera costruzione europea? Secondo Guaino no: fino alla fine degli anni Ottanta, la loi-écran non ha impedito né la costruzione del Mercato Comune, né ha compromesso il futuro dell'Europa. La sua ri-attualizzazione, pertanto, avrebbe lo scopo di ri-orientare progressivamente la costruzione europea aiutandola a superare l'attuale impasse democratico. Per prima cosa, bisogna liberarsi definitivamente di quella Spada di Damocle per cui o si applicano tutte le disposizioni dei Trattati, oppure li

si denuncia in blocco e si esce dall'Unione europea. Per evitare una simile iattura non c'è che una via di uscita: rinegoziare di nuovo i Trattati. Ma, in tal senso, l'esperienza ci ha dimostrato che, una volta che i membri del Consiglio europeo si siano messi d'accordo su di un Trattato semplificato, la scrittura del testo finale è affidata a ben 27 diplomazie alle quali si sommano vari eurocrati, dando così vita a un mostro giuridico!

Di converso, il ritorno alla supremazia dell'ultima volontà espressa in ordine di tempo dal legislatore avrebbe l'indiscusso merito di mettere l'esecutivo e la maggioranza parlamentare di fronte alle loro responsabilità politiche, che entrambi hanno la tendenza a rifuggire. Tra l'altro, così facendo, si creerebbe un effetto-leve nei negoziati poiché, fintanto che non si giunga a un nuovo accordo, l'applicazione del testo incriminato (del Trattato in essere) verrebbe sospeso per effetto di legge, così come voluta dal Parlamento. In buona sostanza, la cosa assomiglierebbe molto da vicino alla tecnica di De Gaulle della chaise-vide che favorì l'accordo di Lussemburgo. Ovviamente, i governi potrebbero abusare di questo principio, ma in una democrazia che si rispetti sta poi all'elettore evitare di scegliere dirigenti che non siano all'altezza del compito di condurre a buon fine la migliore costruzione possibile dell'unità europea.

Un ulteriore, determinante rimedio contro lo strapotere delle euro burocrazie è quello di introdurre in Costituzione la consultazione referendaria obbligatoria, nel caso in cui l'applicazione di un Trattato imponga una revisione costituzionale ad hoc.

Si immagini, in tal senso, che cosa sarebbe accaduto qui in Italia all'epoca dell'introduzione nella Costituzione italiana del pareggio di bilancio: avremmo scelto il default (che ci avrebbe condannati o all'uscita dall'Euro a una cura da cavallo peggio di quella inflitta alla Grecia!), o ci saremmo auto-limitati nella nostra sovranità, come poi è in effetti accaduto per decisione dall'alto, imposta al Governo Monti e da questi a un Parlamento italiano sottomesso e soggiogato? Troppa libertà equivale a nessuna libertà?

Sudan: tra colpi di Stato, servizi segreti israeliani ed egiziani

di FABIO MARCO FABBRI

Lunedì 25 ottobre in Sudan si è celebrato un nuovo colpo di Stato "cesellato" su uno sfondo di lotte di potere geopolitico e regionale. Dopo settimane di tensione i militari hanno rovesciato le autorità di transizione, arrestando molti ministri e il capo del Governo Abdallah Hamdok, che è stato scortato, sembra ai domiciliari, e messo sotto stretta sorveglianza. A capo del "consueto e ordinario" colpo di Stato è il generale Abdel Fattah Al-Burhan, che ha annunciato, lunedì stesso, che molti ministri, leader politici e personalità civili del Sudan, sono agli arresti in località segrete, annunciando inoltre lo scioglimento di tutte le istituzioni del Paese.

Questo colpo di Stato compromette fortemente la transizione iniziata dopo quasi trent'anni di dittatura. Infatti, sulla scia degli "Accordi di Abramo", i governanti "di transizione" sudanesi avevano avviato una serie di contatti con Gerusalemme, supportati dalla mediazione degli Stati Uniti e degli Emirati Arabi Uniti.

Questi incontri erano iniziati in modo concreto subito dopo l'eclissi del regime dell'ex presidente Omar Hasan Ahmad al-Bashir nell'aprile 2019. I successori dell'ex dittatore Bashir, molti ora agli arresti, si sono considerati sin da subito un antidoto diretto alla sua politica e alla sua linea governativa che lo ha visto appoggiare la fazione islamista. Con l'obiettivo di capitalizzare questa nuova posizione politica,

il Governo di transizione aveva avviato negoziati e contatti con i numerosi nemici che Bashir si era creato durante decenni di totalitarismo.

In epoca Bashir, il Sudan, aveva ospitato amichevolmente i membri di Hamas e anche vari gruppi jihadisti, inoltre è stato un canale e un mercato aperto per il traffico delle armi e per i rifornimenti diretti verso la Striscia di Gaza. Così, all'inizio di ottobre, una delegazione militare sudanese aveva visitato, senza troppi clamori, Israele. Per due giorni gli ufficiali, tra i quali era presente il generale Mirghani Idris Sulaiman (capo dei sistemi di difesa dello Stato, ora probabilmente detenuto), hanno incontrato le loro controparti israeliane. Una visita che ha suscitato polemiche, perché in Sudan, come in altri Paesi del Continente africano, si discute, spesso con critiche, dell'avvicinamento e della "normalizzazione dei rapporti" con lo Stato ebraico.

Tuttavia, in questo dedalo di "influenze internazionali" un ruolo se lo è ritagliato un partner importante "dell'Accordo di Abramo", l'Egitto. Infatti, la presa del potere da parte dell'esercito sancisce, con pochi dubbi, la forte influenza dell'Egitto verso i generali, arrivando a sminuire il ruolo degli Stati Uniti, come sappiamo molto impegnati "nell'affaire" della transizione democratica. A testimonianza di

tale affermazione una foto pubblicata dalla pagina ufficiale Facebook della presidenza egiziana il 6 marzo 2021 che mostra il presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi e il capo del Sovrano Consiglio del Sudan, il generale golpista Abdel Fattah Al-Bourhane, durante una conferenza stampa a Khartoum. Un colpo di Stato annunciato? E perché gli Usa nonostante la Cia e servizi segreti israeliani, Mossad, non sono riusciti a prevenirlo?

Certo la situazione sudanese post Bashir è complessa. Tecnicamente, il generale Al-Bourhane governava il Paese già prima del golpe, ma in una situazione di condivisione forzata del potere, e nell'ambito di una scadenza legata a un calendario di transizione, il che significa che dal 17 novembre sarebbe terminata la prima parte della transizione potenzialmente a beneficio di un leader civile, mentre le votazioni sono previste nel 2023.

Ufficialmente e apparentemente, né l'Egitto, né gli Usa, né le varie forze militari e politiche interne ed esterne al Sudan, erano al corrente o hanno avallato questo golpe. Ora il colpo di Stato mette in discussione i difficili equilibri di potere interni e le alleanze nel Corno d'Africa, dove si moltiplicano le influenze esterne. Queste tensioni in questa complessa regione coinvolgono sia le ambizioni statunitensi di contra-

stare la Cina, sia quelle della Russia di estendere la sua area di influenza, sia le mire dei paesi del Golfo, della Turchia e di altri attori meno visibili ma noti, a cui il caos crescente offre enormi vantaggi.

Inoltre, l'Etiopia sta conducendo una pericolosa, per ora teorica, "guerra dell'Acqua" contro l'Egitto, e cerca freneticamente un sostegno esterno, soprattutto dalla Turchia. Il fragile potere somalo è sull'orlo del collasso. Solo il Sudan, per quasi due anni, era stato visto come un polo di stabilità in divenire e una vetrina per le virtù di una forma di "pseudodemocrazia" nell'Africa orientale, al punto da aver assunto una importanza senza precedenti sullo scenario internazionale. Ricordo che il generale Al-Bourhane annunciò, nel febbraio 2020 a Kampala, in Uganda, la "normalizzazione" dei rapporti con lo Stato ebraico. Chiaramente il "piano" aveva un "respiro geopolitico", favorendo i progetti di Washington, alleato di Israele. Adesso, solo al comando del Paese, il generale Al-Bourhane, martedì, ha ribadito il suo sostegno a questa normalizzazione: un messaggio diretto agli Stati Uniti?

Da questo momento inizia un'altra fase, sullo sfondo delle lotte per l'influenza che prevalgono sulle aspirazioni dei popoli. Ricordando il film "Casablanca" del 1944, dove il ruolo della "diplomazia segreta" (o spie), ostentava un formidabile fascino, dato soprattutto dalle sue imperscrutabili ombre.

Riforma della giustizia: ci sarà meno personale

Conti alla mano, dal raccordo fra la legge di bilancio 2021, la riforma Bonafede-Cartabia (legge numero 134/2021) e il decreto-legge numero 118/2021 emerge che lo sbandierato incremento di magistrati e personale ausiliario servirà, quanto ai primi, a coprire in larga parte chi avrebbe superato il concorso cassato nel 2020 a causa della pandemia, e comunque entreranno in servizio non prima del 2025, mentre le unità di cancelleria a tempo indeterminato addirittura andranno in decremento. In compenso arriveranno per un paio d'anni, assorbendo larga parte delle risorse del Pnrr destinate alla giustizia, 16.500 giovani neo-laureati: i quali dovranno affiancare magistrati... che non ci sono.

È frequente che nei testi normativi il diavolo si annidi nei dettagli. I giuristi ci sono abituati: meno abituati lo sono i cittadini, meno abituati lo sono i mass-media, ma per chi si occupa di diritto la necessità di studiare anche quello che appare un cavillo per comprendere la reale portata del testo normativo è abitudine consolidata.

Una speciale forma di manifestazione di tali "cavilli" è rappresentata dalla copertura finanziaria del testo normativo. Anche se spesso poco trasparente, si tratta di un versante fondamentale, posto che da esso passa un aspetto significativo della "prognosi" di effettività dei provvedimenti: senza un adeguato finanziamento, difficilmente le riforme funzionano. Follow the money è principio "investigativo" generale: anche quando si tratta di studiare gli effetti della politica legislativa. Compiendo l'esercizio di leggere in questa prospettiva il complesso della riforma del sistema penale, si ottengono alcuni dati che appaiono strabilianti e che ne denotano aspetti di radicale incoerenza rispetto a uno dei fini principali che essa si pone, ossia diminuire i tempi dei processi.

Va premesso che l'organico dei Tribunali in Italia è gravemente sottodimensionato rispetto alle esigenze della popolazione. Dal rapporto del Consiglio d'Europa-Cepej, European judicial systems. Efficiency and quality of justice, numero 26-2018, emerge che il numero di magistrati, procuratori e cancellieri in Italia è pari a meno della metà della media europea, media calcolata comprendendo anche i Paesi dell'ex-Urss. È questa una delle principali cause della lentezza della giustizia: i magistrati e i cancellieri dei Tribunali non riescono a smaltire in tempo il proprio lavoro, non perché siano di media pigri, ma perché sono pochi rispetto agli standard dei Paesi occidentali. Logica vorrebbe, quindi, che il problema dei tempi della giustizia fosse affrontato prioritariamente aumentando i numeri di magistrati e di cancellieri. Studiando la riforma della giustizia emergono dati incoerenti.

Non vi è dubbio che, per effetto di un codicillo della legge numero 145/2018, comma 379, gli organici della magistratura verranno aumentati. Sennonché, nel momento in cui si è data attuazione alla norma, con la conversione in legge il 21 ottobre del decreto legge numero 118/2021, al cui interno è stato inserito l'articolo 26-bis, non si è tenuto conto che, nell'anno 2020, per ragioni legate all'emergenza sanitaria, non si è svolto il concorso annuale per il reclutamento dei magistrati, concorso annuale che di regola è di almeno 300 posti e ha la funzione di mantenere

di FRANCESCO FARRI (*)



stabile il numero dei magistrati con nuovi ingressi al posto di chi va in pensione.

In questo modo, dei 600 nuovi magistrati previsti dalla legge del 2018, il decreto legge ne ha previsti 500, più 20 per l'attuazione della direttiva in materia di Procura europea (confronta articolo 24); di tali 520 nuovi magistrati, 300 in realtà non saranno in più, ma compenseranno il mancato svolgimento del concorso ordinario nel 2020. Come si vede, i numeri rilevano un effettivo aumento di organico molto ridotto rispetto alle esigenze di adeguamento agli standard dei Paesi occidentali e sembra di poter dire che le stesse esigenze rilevate dal legislatore nel 2018 vengono frustrate dall'attuazione che se ne sta dando. Inoltre, il sistema del concorso straordinario prescelto continua a eludere il problema dello status dei giudici onorari, che in molti casi costituiscono una stampella indispensabile per il funzionamento della giustizia e che la Corte costituzionale (sentenza numero 41/2021) ha di recente richiesto al legislatore di sistematizzare in modo adeguato.

Sotto altro profilo, non vi è dubbio che, in via temporanea, verranno rimpinguati anche gli organici amministrativi dei tribunali (cancellieri, segretari e professionalità correlate). L'articolo 11 del decreto-legge numero 80/2021, infatti, prevede il reclutamento nel periodo 2021-2024, in due scaglioni, di un contingente fino a 16.500 unità di addetti all'ufficio per il processo (in larga parte, neo-laureati in giurisprudenza e alcuni in economia), con contratto di lavoro a tempo determinato, della durata massima di due anni e sette mesi per il primo scaglione e di due anni per il secondo. L'articolo 17, comma 3 di tale decreto prevede che tale contingente presti attività esclusivamente per la riduzione dell'arretrato e non vi è dubbio che si tratti di risorse nuove destinate alla macchina della giustizia grazie ai fondi del Pnrr (espressamente richiamato agli articoli 12, 13, 14, 16 e 17: il finanziamento è a carico dei fondi Pnrr, come precisato

dall'articolo 14, comma 13 e 16, comma 3).

Viene da chiedersi come lo smaltimento dell'arretrato possa essere garantito da personale ausiliario e non da magistrati: infatti, ferma la carenza numerica, i magistrati che saranno immessi tramite il concorso straordinario che verrà bandito per effetto dell'art. 26-bis del decreto-legge numero 118/2021 non entreranno presumibilmente in funzione, tra svolgimento del concorso e completamento del tirocinio, prima del 2025, per cui vi è una sfasatura temporale tra reclutamento di personale straordinario per l'ufficio per il processo, che dovrebbe aiutare i magistrati a smaltire l'arretrato, e aumento pur esiguo dell'organico dei magistrati. Così, allo stato attuale, il sistema sembra "congegnato" in maniera tale che siano direttamente i neo-laureati e tirocinanti degli uffici per il processo a fare il grosso del lavoro di scrittura dei provvedimenti arretrati sui quali i magistrati, già sovraccarichi per essere un numero ampiamente inferiore al necessario, potrebbero limitarsi ad apporre la firma. Così, oltre al danno del ritardo, i cittadini incorsi in processi lumaca avranno altresì la beffa di veder sostanzialmente decisa la propria causa da un neo-laureato.

Le brutte sorprese, tuttavia, non sono finite ed emergono in modo ancor più icastrico se si guarda all'organizzazione a regime del personale dei tribunali. La legge delega per la riforma del sistema penale, numero 134/2021, non prevede alcuno stanziamento per il funzionamento della riforma (articolo 2, comma 22), neppure per l'informatizzazione del processo, salvo un indefinito rinvio a eventuali decreti futuri. Le uniche autorizzazioni di spesa sono 4 milioni di euro annui per la formazione dei mediatori da destinare alla giustizia riparativa e per istituire almeno un centro a tal fin dedicato in ogni distretto di Corte d'Appello, e 46 milioni di euro annui per il funzionamento a regime degli uffici per il processo (articolo 1, comma 27).

Sennonché, ed è qui il diavolo che si annida nei dettagli, risulta che il finanziamento di tali importi per gli uffici per il processo avvenga mediante corrispondente riduzione dell'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 1, comma 860, della legge 30 dicembre 2020, numero 178. Cosa prevedeva tale articolo? Prevedeva che "al fine di garantire la piena funzionalità degli uffici giudiziari e di far fronte alle gravi scoperture di organico, il ministero della Giustizia è autorizzato, per l'anno 2021, in aggiunta alle facoltà assunzionali previste a legislazione vigente, a indire procedure concorsuali pubbliche e, conseguentemente, ad assumere con contratto di lavoro a tempo indeterminato, con decorrenza dal primo gennaio 2023, nell'ambito dell'attuale dotazione organica, un contingente di 3.000 unità di personale amministrativo non dirigenziale", più in particolare 1.500 unità di Area II, posizione economica F1, 1.200 unità di Area II, posizione economica F2, e 300 unità di Area III, posizione economica F1, da inquadrare nei ruoli dell'Amministrazione giudiziaria". Il legislatore, quindi, aveva già previsto con la legge di bilancio per il 2021 l'assunzione a regime di 3.000 addetti amministrativi ai tribunali. Ebbene, cosa succede con la riforma penale, numero 134/2021? Succede che il numero di tali addetti, già previsti per il funzionamento a regime dei tribunali e per sopprimere alle gravi carenze d'organico, viene incredibilmente ridotto da complessive 3.000 unità a 2.820. L'articolo 1, comma 28 della delega penale prevede, infatti, che al comma 858, primo periodo della legge di bilancio per il 2021 le parole "3.000 unità" sono sostituite dalle seguenti "1.820 unità", le parole "1.500 unità" sono sostituite dalle seguenti "900 unità", le parole "1.200 unità" sono sostituite dalle seguenti "735 unità" e le parole "300 unità" sono sostituite dalle seguenti "185 unità"; b) al comma 860, la cifra "119.010.951" è sostituita dalla seguente "72.241.502".

Sommando alle residue 1.820 unità previste dalla legge di bilancio per il 2021, come novellata dalla legge delega per la riforma della giustizia penale, le 1.000 unità previste a regime per l'ufficio del processo penale dall'articolo 1, comma 27 della legge delega stessa, il totale di nuovo personale assunto a regime per il funzionamento di tribunali sarà così di 2.820 persone, al posto delle 3.000 previste prima della delega penale. La parità degli stanziamenti di bilancio dimostra esclusivamente che gli stipendi per questo personale saranno più elevati (tanto che sono tutti in area III, mentre la legge di bilancio per il 2021 ne prevede sia in area II che in area III).

Non sembra questa la ricetta adeguata per risolvere i problemi della giustizia in Italia. Concentrare tutte le somme per misure emergenziali temporanee, peraltro tra loro sordinate sotto il profilo temporale, e ridurre il personale già previsto come da assumere a regime non risolverà i problemi di funzionalità degli uffici, che hanno dato vita a quell'arretrato che si cerca emergenzialmente di tamponare. Eppure, questi sono i dati, numeri alla mano, della delega penale. I tribunali avranno a regime meno personale amministrativo di quello già previsto, ma pagato di più. È questo uno dei segnali per la giustizia del futuro?

(*) Tratto dal Centro studi Rosario Livatino



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS